



**Memoria**  
**Anzio, Nettuno**  
**e gli Arditi**  
*Cappellari in II*



**Architettura**  
**Dal "Don Minozzi"**  
**rinasce Amatrice**  
*Villani in III*



**Libri**  
**"Donna Rachele"**  
**affascina sempre**  
*Negri Mussolini in IV*

## VERSO IL CONGRESSO DI FEBBRAIO, UNA RIFLESSIONE SUL RAPPORTO TRA NAZIONI E IL GOVERNO DEL CONTINENTE

di Francesco Storace

**I**l partito che nasce sarà europeista?, mi chiede un affezionato lettore. Certo che sì, rispondo a lui e a tutti quelli che hanno la stessa curiosità. Sta nelle nostre corde, l'Europa, quella per cui abbiamo sfilato a nome dei popoli e delle nazioni, non certo quella delle banche e dei forzieri di Bruxelles e Francoforte.

Europeisti, non euromani, contro l'eurocrazia. Perché il destino degli europei non è quello di essere governati da un'ombra che non conosciamo, che ci invade le case, ci affama di vincoli, ci opprime a suon di regole fasulle.

Più chiaro sarà il messaggio che da febbraio cominceremo a lanciare dal congresso di unificazione delle destre che ci stanno, più forte sarà il consenso che saremo capaci di raccogliere attorno ad un messaggio di sovranità, che è anche europea. Ma che altro deve succedere, ad esempio, per evitare questa mostruosa sostituzione etnica che di qui a dieci-vent'anni trasformerà il nostro Continente nell'Africa del nord? Sovranità come chiave di casa, e possesso del diritto a decidere entro i confini. A partire dalle politiche sull'immigrazione, che non possono essere solo questione nazionale. "Aiutarli a casa loro" non deve essere solo uno slogan, ma una pratica di governo. E i fondi necessari devono arrivare dai miliardi di euro che Bruxelles incassa anche e soprattutto da noi italiani per restituirci sempre meno.

Ecco, un'Europa che si preoccupi più di rappresentare una tradizione e una cultura che bandire gare per decidere chi deve vendere frutta e verdura in un mercatino romano. Più cattedrali e meno Bolkestein, ci sentiremmo di dire.

Semmai, la sfida delle singole nazioni - scrisse La Destra ai suoi albori già nel 2007 - "non può che essere quella di costruire un'identità comune che tenga conto delle diverse tradizioni, delle diverse lingue, dei



## Il tema della sovranità riguarda anche un'Unione più attenta a opprimere i popoli che ad esaltare tradizioni e culture comuni

diversi costumi ma esaltando ciò che unisce i popoli europei, in quanto espressione di un unico percorso storico e culturale". Ed è quello che spiega, ad esempio, l'avversione all'ingresso della Turchia nell'Ue.

Ecco, nella nuova Europa che verrà, ci sarà bisogno di ricreare un modello culturale che sappia essere

diverso dallo stesso occidentalismo americano. Donald Trump è il campione della lotta agli effetti perversi della globalizzazione, ma non per questo dobbiamo illuderci di una virata americana a rispetto alla tendenza unilateralista al pensiero unico. È in Europa che si devono affermare i diritti di libertà legati alla

nostra impostazione culturale. Non siamo certo antioccidentali, ma teniamo all'autonomia di popoli che non devono aspettare la prossima lezione di superiorità dall'alleato d'Oltreoceano. Siamo Occidente non per servilismo ma per scelta di civiltà. E auspichiamo che venga il tempo in cui sullo scac-

chiere internazionale, nel confronto con il mondo che ci circonda, l'Europa possa parlare con una voce sola, decisa dal consenso di quattrocento milioni di cittadini.

Ma se l'Unione europea serve solo a farci morire di burocrazia non sappiamo che farcene. Anche lassù ci vuole una rivoluzione sovranista. ■

DAVIDE GIANDRINI GIRA L'ITALIA CON UNO SPETTACOLO CHE MERITA ALTRI PALCOSCENICI

## Se un giovane artista racconta le Foibe

**D**avide Giandrini è un giovane artista - autore e attore teatrale - a tutto tondo che... avercene. Ed è coraggioso. Porta in giro spettacoli - tutti di grande successo, nonostante i media non gli riservino una degna cassa di risonanza - che si "sporcano" sempre con la realtà. E con la Storia. Come la vicenda del Beato Rolando Rivi, di cui con piacere ci siamo occupati più volte su queste colonne: Giandrini ha avuto il coraggio, in "Come una quercia", di raccontare la storia del seminarista di tredici

anni torturato e ucciso dai partigiani comunisti nelle valli del Reggiano. Adesso Giandrini sta per tornare a girare l'Italia con lo spettacolo: "Il sentiero del padre, viaggio tra i segreti delle foibe carsiche". È tratto da una storia vera, ambientata al tempo in cui i titini invasero la città di Pola. Il protagonista di questa storia si chiama Francesco ed è un bambino di dieci anni, nato nella Pola italiana nel 1936. E qui vive insieme a mamma Maria e al papà Gianni, umile ciabattino. Tra il 1945 e il 1947

Pola viene occupata dagli slavi che iniziano rapine e violenze di vario genere contro gli italiani. Fino alle Foibe, quella sorta di... accidente storico che più di qualcuno ha derubricato in "cavità carsiche", come ad esempio l'ex ministro e linguista Tullio De Mauro, la cui recente scomparsa pare abbia privato l'Italia di un Genio. Ma torniamo al piccolo di Pola: davanti a rapine, violenze e Foibe, in molti scappano. Mamma Maria decide di restare, papà Gianni di salvare suo figlio. E così padre e figlio - mai parole

più tenere il genere umano ha conosciuto - fuggono nella notte. Non hanno nulla nella bisaccia e davanti a loro solo sette giorni di cammino nei boschi, per salvare la vita... Come finirà la storia? Ecco, ci piacerebbe che in molti lo scoprissero: Davide Giandrini partirà con la tournée proprio nel Giorno del Ricordo, ha già una quarantina di date fissate (comprese un paio in Croazia, da dove Pola si respira forte) ma tante serate ancora libere. E magari sarebbe bello invitarlo in città e paesi d'Italia, al posto



di tanta paccottiglia pseudoculturale, o invece di passare ore di vuoto davanti a un festival di Sanremo o alla solita fiction politicamente corretta. Potete

contattarlo su [www.davidegiandrini.it](http://www.davidegiandrini.it). Lo spettacolo e il coraggio dell'artista meritano questo piccolo sforzo.

Igor Traboni

L'EX ORFANOTROFIO MASCHILE DON MINOZZI DI AMATRICE

# Un'opera da tramandare nel tempo

## Dal complesso architettonico riparte la crescita della Conca e del suo territorio

di Giulia Villani

**L**e recenti cronache hanno reso tristemente famosa Amatrice, uno dei borghi più belli di Italia, per ragioni che vanno al di là delle sue preziose meraviglie architettoniche, paesaggistiche e naturalistiche. Spero tuttavia abbiate avuto la fortuna di respirare arte, tradizione e storia che in questa cittadina sono un tutt'uno con la natura. Spero anche vi sia capitato di imbattervi nell'ex orfanotrofio maschile don Minozzi.

Passeggiare tra le sue mura o nei suoi giardini, all'ombra degli imponenti pini, risveglia la nostalgia di un'epoca, forse difficile, forse impossibile da comprendere per via di mali sociali più grandi dell'uomo stesso, ma comunque rigogliosa di vita, ricca di verità, grata del tempo concesso. È una malinconia che atanagliava anche chi, come me, è nata molto tempo dopo, ma si trova costretta dal *genius loci* ad immaginare una moltitudine di bambini che ritrovarono in quell'ex orfanotrofio il significato della parola "casa".

Ad Amatrice iniziò l'opera di don Giovanni Minozzi, che ebbe la sensibilità d'animo di cogliere la profonda esigenza sociale di assistere minori, a cui la vita aveva strappato troppo presto le braccia protettive dei genitori. Inizialmente vennero utilizzati i locali della chiesa di San Fortunato, nel centro della cittadina. In poco tempo però, dai trenta bambini del 1920 si passò ad un centinaio e nella mente di don Minozzi prese forma il sogno di un complesso organico ed unitario, che da lì a breve fu collocato ai margini del centro

storico, grazie anche al prezioso lavoro dell'architetto Arnaldo Foschini. L'ex orfanotrofio di Amatrice divenne parte di una rete di strutture di accoglienza ed assistenza dell'Opera Nazionale Mezzogiorno d'Italia (Omni), ente fondato subito dopo la Prima guerra mondiale da padre Giovanni Semeria e don Giovanni Minozzi, ex cappellani militari che avevano assistito sul fronte i soldati morenti, la maggior parte dei quali di origine meridionale. I fondatori compresero l'importanza dell'istruzione nell'assicurare un futuro libero ed autonomo ai ragazzi.

In breve tempo, gli orfanotrofi dell'Omni (eretta ente morale con Regio Decreto il 13 gennaio 1921) si diffusero in tutto il territorio nazionale, interessando undici regioni e venticinque province.

Il complesso di Amatrice, intitolato proprio a don Minozzi, originario di questa terra, stupisce, ancor oggi nonostante sia stato duramente colpito dal sisma, non solo per il suo valore storico-artistico, ma per l'oculata progettazione che ha permesso l'autosufficienza dei suoi abitanti. Infatti, è composto, oltre che dagli alloggi dei ragazzi, dai laboratori per insegnare loro i mestieri (che gli avrebbero assicurato un futuro lavorativo, una volta messo piede fuori dai cancelli di quella che consideravano casa), dalla chiesa dell'Assunta, dal refettorio, dalla palestra (da cui si evince una posizione culturale all'avanguardia, attenta anche alla salute psicofisica degli utenti), dal teatro e dall'azienda agricola.

L'attenzione al benessere dei bambini è testimoniata anche da passaggi sotterranei, in cui la luce naturale filtra da lucernari, che connettono i



vari edifici, per non esporli al freddo clima invernale di Amatrice.

L'architettura del complesso, iniziato nel 1922, mostra l'ottica illuminata della committenza e la pone all'avanguardia rispetto al dibattito dell'epoca sull'edilizia scolastica, ponendo efficienza spaziale e formale al centro del progetto educativo. Il primo edificio fu terminato nel 1924; dall'impianto simmetrico, progettato dall'architetto Arnaldo Foschini ed affrescato da Mario Barberis e Alfredo Mori, ospitava uffici della direzione, aule, foresteria e alloggi per insegnanti laici. Prima dei danni



causati dal terremoto del 24 agosto, era l'unico corpo edilizio rifunzionalizzato: era infatti adibito a casa di riposo.

Seguendo lo spirito educativo di don Minozzi, che considerava l'acquisizione di un mestiere come un'opportunità, troviamo anche padiglioni destinati alla formazione ed alla pratica delle attività lavo-

orative apprese.

La tipografia, utilizzata anche per stampare gli scritti dei religiosi, era divisa in tre settori: composizione, macchine e legatoria. L'officina meccanica era destinata soprattutto alla produzione di lavori in ferro battuto ed arredi per la casa. Vi erano poi la falegnameria, la scuola professionale per elettricisti e l'azienda agricola, che soddisfaceva una parte del fabbisogno alimentare degli abitanti dell'orfanotrofio.

A tali laboratori partecipavano, oltre agli orfani ospitati nell'istituto, anche molti ragazzi di Amatrice e dintorni che riuscirono così a costruirsi un futuro lavorativo. ■

IL SIGNIFICATO CULTURALE DI UN PEZZO DI STORIA AMATRICIANA E ITALIANA

## Uno sguardo diretto al futuro

### Si sente la necessità di rileggere in questa struttura la sua funzione attiva di assistenza alla cittadinanza locale e non solo, e di inserimento nelle problematiche sociali attuali

**N**el 1930 l'architetto Paron si dedicò al progetto di ampliamento delle strutture del don Minozzi, in cui spicca la chiesa dell'Assunta, edificio monumentale a croce latina abbracciato da un edificio a due ali adibito a teatro, dormitorio, infermeria, refettorio e cucine. La facciata della chiesa è decorata con altorilievo rappresentante scene del Cristianesimo e realizzato dallo scultore Alessandro Monteleone, autore anche della fontana delle Pecore posta tra i padiglioni per l'avviamento al lavoro.

Lungimirante l'architettura del teatro, che ospitava anche proiezione di cortometraggi, e della palestra, che dimostra una visione avanguardistica secondo cui l'attività fisica deve essere svolta in un luogo ad essa dedicato.

L'orfanotrofio arrivò ad ospitare anche 400 orfani, oltre a giovani che dall'esterno usufruivano delle

strutture scolastiche per la propria formazione.

Il peso dimensionale del complesso rispetto all'abitato di Amatrice, nei confronti del quale costituisce un unicum architettonico, oltre alla consistenza storica, culturale e sociale che la struttura ha assunto nel tempo, hanno profondamente intrecciato la sua esistenza alla realtà locale.

A seguito del terremoto del 24 agosto, l'orfanotrofio risulta alquanto danneggiato.

Anche volendo tralasciare il suo valore sociale, strettamente legato al tempo in cui fu ideato, ci si deve arrendere di fronte al suo essere testimonianza di una tipologia architettonica storica che deve essere tramandata nel tempo. Non solo però edifici da conservare nella loro qualità formale.

Proprio la suggestione del costruito e lo spirito puro che aleggia nell'ex orfanotrofio hanno

contagiato molti affezionati e non alla Conca Amatriciana, che si ribellano alla de-funzionalizzazione del complesso.

Si sente infatti la necessità di poter rileggere nell'ex orfanotrofio la sua funzione attiva di assistenza alla cittadinanza locale (e non solo) e di inserimento nelle problematiche sociali attuali, il suo significato storico e culturale, tenendo conto delle potenzialità che offre di per sé ed in relazione al territorio circostante. Il complesso costituisce un'entità dimensionalmente notevole all'interno del territorio comunale, a cui il passare del tempo ed il recente terremoto non rendono giustizia.

Così si parla di ospedale, di assistenza specializzata per anziani, di alloggi per il turismo sociale e dei pellegrini, di polo dell'artigianato locale, di archivio comunale, di maneggio per ippoterapia.

Tutte destinazioni d'uso che co-

niugano ed attualizzano la missione di Don Minozzi con i reali ed odierni problemi che affliggono la Conca Amatriciana, emblema della società dell'oggi, come lo spopolamento dei centri montani, la carenza di lavoro specializzato e di un fulcro di attività culturali e ricreative. Difficoltà oggi acuite dal tragico evento sismico.

Ancora una volta il territorio e la sua gente chiede aiuto al don Minozzi, affinché, a partire dall'ex orfanotrofio, si restituisca ad Amatrice il suo ruolo storico di centro brulicante di vita, fermento culturale e gioiello dei Monti della Laga e, in esso, si collochino quelle funzioni che rendono possibile alla cittadinanza di scegliere di rimanere a casa. E non sarà un caso che questa richiesta nasca proprio in seguito ad un evento catastrofico ed epocale, questa volta naturale, come quello che ne determinò la nascita.



Mi scuso con i lettori se spesso, a proposito dell'Orfanotrofio, parlo al presente. Sono tuttavia convinta

che l'Italia tutta, e non solo la comunità locale, si impegnerà perché tale torni ad essere il passato. ■